

MASSIMILIANO MALAVASI

*Il «politico cattedrante»: Paolo Paruta teorico dell'oligarchia illuminata e gli scritti di Traiano Boccalini*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MASSIMILIANO MALAVASI

*Il «politico cattedrante»: Paolo Paruta teorico dell'oligarchia illuminata e gli scritti di Traiano Boccalini*

*Il rapporto intellettuale di Traiano Boccalini con gli scritti di Paolo Paruta trova conferme non solo nel noto 'Ragguaglio', I 67, esplicito omaggio all'autorevolezza del pensiero del senatore veneziano, ma anche in numerosi riscontri tra le opinioni espresse dal Lauretano, sia nell'opera satirica sia nel commento a Tacito, e le idee che informano il 'Della perfezione della vita politica', i 'Discorsi' e persino l'allora inedita e riservata 'Relazione dell'ambasciata di Roma'. Tale rapporto avrebbe lasciato tracce anche nella ripresa di una sequenza argomentativa che dal 'Della perfezione' passa ai 'Ragguagli' e ai 'Commentari' e che suggerisce, nel bilancio di recuperi e di innovazioni, di approfondire anche la dialettica di acquisizione e di superamento da parte del Boccalini del "Mito di Venezia" propugnato invece senza incertezze da Paruta.*

Tra la tarda estate del 1592 e l'autunno del 1595, il senatore Paolo Paruta, ambasciatore della Serenissima presso il Papa e «*maître des politiques vénitiens*»,<sup>1</sup> visse stabilmente a Roma. Come lo stesso diplomatico raccontò ai colleghi del Senato veneziano al ritorno dalla missione, «nel tempo de' mesi trentotto» in cui aveva svolto detto incarico, aveva *procurato* «di andar con molto studio e diligenza osservando quelle cose che potessero servire a prender una piena informazione di quel principe e di quella Corte, dello Stato, del governo e d'ogni altra cosa che fosse degna di qualche considerazione».<sup>2</sup> Da quanto dichiarato nella *Relazione* e nei dispacci, Paruta si ritrovò più volte chiuso nelle stanze del potere romano in colloqui riservati ed esclusivi con le figure più eminenti dell'amministrazione pontificia e con il papa stesso. E tuttavia la sua sagacia investigativa lo dovette spingere a ricercare il dialogo anche con i quadri intermedi della malfunzionante macchina operativa dello stato pontificio – governatori, giudici, legati, prefetti – alla ricerca di informazioni non di facciata, confessate a mezza bocca, espresse abbassando la voce e impiegando parole ambigue e sottili allusioni, informazioni capaci però di rivelare – di là delle direttive ufficiali e del rispetto per uomini e istituzioni – la realtà dei problemi in cui era impantanata la politica romana. Paruta cercava probabilmente notizie vere e sincere, e da testimoni ben addentro alla gestione dello stato pontificio, su questioni quali la crisi annonaria, l'insofferenza del ceto baronale al governo dei porporati, la virulenza del fenomeno del banditismo e le vessazioni cui era sottoposta la popolazione contadina. Che tale ricerca abbia spinto il senatore veneziano a incrociare gli sguardi e a scambiare parole riservate con vari esponenti dell'amministrazione, è facilmente immaginabile e lo conferma un passaggio della *Relazione* in cui il Paruta allude a un informatore capace di quantificarli l'imbarazzante stima del numero dei predoni attivi nelle campagne laziali: «questi sono in grandissimo numero; che mi è stato affermato da chi può saperlo, ascendere a più di quindicimila quelli che si trovano descritti ne' libri pubblici come banditi» (*Relaz.*, p. 392).

In quello stesso lasso di tempo Traiano Boccalini si ritrovò al governo di Trevi umbra (dall'11 ottobre 1592), Tolentino (dal giugno 1594), Brisighella (dal 27 novembre 1594) e se pure ebbe occasione di passare per la capitale, lo poté fare solo negli intervalli degli incarichi di governo. Anche considerando, quindi, l'attenzione del Paruta per i quadri intermedi dell'amministrazione pontificia, resta dunque difficile – seppur non impossibile – che i due si siano conosciuti e frequentati. Ma d'altra parte non bisogna neppure sopravvalutare la ricerca di appartenenze a stesse accademie, la pratica di stesse corti, l'inserimento in medesimi circoli mecenatizii, la professione di fratellanza di poetiche o di venerazione per gli stessi modelli per indagare il dialogo tra letterati appartenuti ad una stessa epoca. Scrittori vissuti al fianco di esimi colleghi possono averli bellamente ignorati da un punto di vista culturale anche dopo decenni di

<sup>1</sup> P. JANET, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, Paris, Félix Alcan, 1872, 547.

<sup>2</sup> P. PARUTA, *Relazione dell'ambasciata di Roma*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato nel secolo XVI*, a cura di E. Alberi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1857, serie II, vol. IV, 355-448, a 359 (d'ora in avanti *Relaz.*).

formali omaggi e pubblici salamelecchi e – viceversa – autori separati da molti confini nazionali possono rivelare i segni inconfutabili di un vivace e fertile dialogo intellettuale, che è poi tutto e solo quel che ci interessa. E in questo senso le prove di un dialogo privilegiato del Boccalini con le opere del Paruta sono talmente numerose e sostanziose da non richiedere più di tanto la ricerca delle pur utili conferme biografiche e da invitare, piuttosto, alla loro diretta analisi.

La traccia più vistosa di questo dialogo è ovviamente l'esplicito omaggio tributato dal Boccalini al Paruta nel *Ragguaglio* 67 della prima centuria, laddove al senatore veneziano è riconosciuto il titolo di “ordinario delle dottrine politiche” («politico cattedrante», «che di presente nelle pubbliche scuole di Parnaso legge l'ordinario politico della mattina»): chiamato a spiegare il «trito precetto politico» per il quale «per sicuramente regnare fa bisogno tenere i popoli bassi», Paruta redarguisce quei principi che strumentalizzano tale principio per “scorticare” il proprio «gregge», con riprovevoli «crudeltà» e con tributi vessatori, ammonendoli piuttosto a prendersi amorevolmente cura del benessere della popolazione, creata da Dio disarmata e incapace di amministrarsi e che deve quindi ricevere, quale mercede della sua mansuetudine e della sua sottomissione, la premurosa attenzione dei governanti.<sup>3</sup> Seguendo questa traccia si poteva facilmente arrivare a scoprire quanto fosse significativa l'attenzione del Lauretano per temi e argomenti ampiamente discussi ed elaborati dal Paruta nelle sue opere. Molti dei principi basilari che costituiscono i pilastri dell'edificio ideologico del Boccalini sono infatti strettamente imparentati alla lezione del Paruta: a partire dal “mito di Venezia”, incarnazione del perfetto governo nelle forme del cosiddetto “stato misto”, città guidata da una saggia ed esperta oligarchia che costituisce il punto di equilibrio aristocratico tra l'istituto monarchico effigiato nel Doge e l'ampia rappresentanza del Maggior Consiglio, ritenuto espressione (in tempi di esclusione dei ceti borghesi e popolari dalla partecipazione politica) di un principio “democratico”;<sup>4</sup> teoria che si accompagna a numerosi corollari quali: la maggiore capacità decisionale di un gruppo di esperti rispetto a un singolo (*Perfez.*, pp. 546-47, *Ragg.*, vol. II p. 28); i vantaggi del controllo reciproco di una consistente comunità di responsabili gestori del potere a fronte dell'incontrastabile vocazione al male di un monarca assoluto libero da contrappesi istituzionali (*Perfez.*, p. 548; *Ragg.*, vol. I pp. 80-81); i rischi connessi all'inetitudine o alla perversità di un erede predestinato per successione al trono da una parte e la scelta dei più atti a governare dall'altro (*Perfez.*, p. 548; *Com. a Hist.*, p. 251); l'esaltazione (di tradizione

<sup>3</sup> T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1948, vol. I, 232-34 (d'ora in avanti *Ragg.*). Boccalini non solo fa declamare al Paruta tale massima politica, ma se ne appropria anche recuperandola nel decalogo dei precetti fondamentali per la salvaguardia delle monarchie: «Che per l'avvenire [i regnanti] con tal avvertenza si contentassero di mungere e di tosare le pecore del loro ovile, che non solo non le scorticassero, ma che punto non intaccassero loro la pelle, ricordevoli che gli uomini erano animali che sapevano, non bestie che non conoscevano; che però infinita differenza era tra' pastori che tosavano e mungevano le pecore, e i precipi pecorai che mungevano e tosavano gli uomini, dovendo questi servirsi della fornice della discrezione, invece di quella del nudo interesse, solo usata, e sempre infelicamente, dagli avari pecorai» (*Ragg.*, vol. II p. 27). L'attenzione per il benessere della popolazione come dovere morale del ceto dirigente emerge anche in *Ragg.*, vol. II 28-29 e vol. III 153 e nei *Comentarii di Traiano Boccalini sopra Cornelio Tacito* (d'ora in avanti *Com.*), In Cosmopoli, Appresso Giovanni Battista della Piazza, 1677, p. 484: «essendo [...] il Principe Pastore, deve trattar dolcemente i sudditi, ed essi parimente devono esser obbedienti come le pecore». Per le citazioni da quest'opera utilizzo la *princeps* appena indicata relativamente al commento ad *Annales*, I-VI e a *Historiae*, I (che avendo però paginazione autonoma verrà indicata come *Com. a Hist.*); per le *Considerazioni sopra la Vita di Agricola*, farò riferimento all'edizione a cura di Guido Baldassarri (Roma-Padova, Editrice Antenore, 2007; con sigla *Cons.*); per le note ad *Annales*, XI-XII mi avvalgo invece della recente pubblicazione a cura di Valentina Salmasso (*Commentarii inediti ad 'Ann.' XI-XII: mss. Reg. Lat. 1531 e 1629*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015: *Com. inediti*).

<sup>4</sup> Cfr. P. PARUTA, *Della perfezione della vita politica*, in *Scrittori politici del '500 e del '600*, a cura di B. Widmar, Milano, Rizzoli, 1964 (d'ora in avanti *Perfez.*), 133-570: 561-62, e *Discorsi* (P. PARUTA, *Discorsi politici nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, a cura di G. Candeloro, Bologna, Zanichelli, 1943, 107; d'ora in avanti *Disc.*); cfr. *Ragg.*, vol. I, 21-31; *Com.*, pp. 351-52 e 358.

aristotelica: *Politica*, 1286a) della supremazia della Legge sull'arbitrio del singolo (*Perfez.*, pp. 367 e 555; *Com.*, p. 193); il riconoscimento dell'importanza di un ceto dirigente conscio dei problemi dell'economia e non prevenuto nei confronti della mentalità mercantile (*Perfez.*, pp. 460, 483 e 564, *Disc.*, pp. 227-28; *Ragg.*, vol. II pp. 161-63, *Com.*, pp. 131-32, 226, 324, 466); la tradizionale considerazione storica per la quale le città greche, e più in generale le nazioni vissute nell'istituto repubblicano, hanno prodotto grandi ingegni laddove le tirannie hanno allevato solamente schiere di sudditi proni e instupiditi dalla cieca ubbidienza (*Perfez.*, pp. 542 e 549; *Com.*, p. 191). Corollari fondamentali anche quelli relativi al rischio speculare – ma parimenti esiziale – alla monarchia/tirannia, ovvero quello di una “repubblica popolare”: le troppe *capita* che non riescono a elaborare una coerente e lineare *sententia*, donde l'incapacità gestionale dello stato (*Perfez.*, pp. 550-51 e 556; *Com.*, p. 350); la facile degenerazione della libertà di tutti nell'anarchia vera e propria, ovvero nella *licenza* e nel mancato rispetto delle leggi (*Perfez.*, p. 532; *Ragg.*, vol. I pp. 141-47).

Altro tema forte della riflessione politica del Paruta è la condanna dell'espansionismo territoriale e della vocazione militarista degli stati (*Perfez.*, p. 568; *Ragg.*, vol. I p. 292, *Com.*, pp. 416-17). Già accennato nel trattato del 1579, questo tema diventa uno dei principi cardine che ispira la riflessione dei *Discorsi politici* apparsi postumi nel 1599 (*Disc.*, p. 5), nei quali – in evidente polemica con i *Discorsi* del Machiavelli – il senatore veneziano ripercorre la storia di Roma evidenziando i difetti strutturali dell'organizzazione politica romana, in particolare la debolezza del Senato – il principio oligarchico che dovrebbe tenere in equilibrio le opposte spinte dell'aristocrazia da un lato e del popolo dall'altro (*Disc.*, pp. 14-16 e 28-29; *Com. a Hist.*, p. 211). In contrasto con il Segretario Fiorentino, che giudicava virtuosa la feroce dialettica tra patrizi e plebei che aveva caratterizzato la storia repubblicana di Roma –<sup>5</sup> Paruta (*Disc.*, pp. 12-13; *Com.*, pp. 2-3) ritiene eccessivo il protagonismo civile degli strati popolari e giudica assai negativamente sia il potere della magistratura dei Tribuni della plebe (non immemore – forse – dei discorsi di Quinto nel *De legibus di Cicerone*: III 8: «in seditione et ad seditionem nata») sia l'arbitrio garantito ai consoli (*Disc.*, pp. 9-11; *Com.*, pp. 260-61 e 358, *Com. a Hist.*, p. 32; *Com. inediti*, p. 289). Liberi dalle briglie di una sapiente gestione oligarchica, sia la plebe sia il patriziato hanno acuito il conflitto sociale e le divisioni politiche, covando costantemente desideri di rivincita e quindi di egemonia (*Disc.*, pp. 12-13, 99-107; *Com.*, pp. 34-35, 450, *Com. a Hist.*, pp. 221-22) rivolgendosi, a tal scopo, a delle figure carismatiche, ovviamente dei capi militari – per la forza loro garantita dalle armi delle loro legioni. Populisti e demagoghi, capaci di creare una rete di *clientes* con doni in denaro, con incarichi nelle magistrature dello stato, detti capi militari possono manovrare una campagna propagandistica che li presenta come messianici salvatori della patria lacerata, come restauratori dell'ordine e della pace (*Disc.*, pp. 99-107; *Com.*, p. 275; *Com. a Hist.*, p. 212, *Com. inediti*, p. 478). Ma tali figure – e il pensiero di Paruta va soprattutto a Mario, Silla, Pompeo, Cesare – hanno quindi bisogno di alimentare continuamente i conflitti esterni sia per rimanere il più a lungo possibile a capo di quelle legioni che da strumenti dello stato diventano progressivamente eserciti privati, legandosi sempre più al loro comandante; sia per potersi continuare a foraggiare del bottino di guerra, con il quale ampliare e rinsaldare la rete dei *clientes* e conquistarsi sempre più il favore dei legionari (*Disc.*, pp. 17-18, 21-22, 93-94; *Com.*, p. 35, 256; *Com. a Hist.*, p. 90). Questo denaro che arriva a Roma finisce per alimentare la forza dei partiti rispetto all'autorità dello stato incrementando le violenze delle fazioni e diminuendo la capacità dei magistrati di punirle, e aumentando il senso di insicurezza e di incertezza; ma questo denaro, frutto di rapine militari, diffonde la corruzione, l'illegalità e l'abitudine al lusso e allo sperpero, guastando l'*ethos* civile dei venerandi e austeri *mores* repubblicani (*Disc.*, p. 98; *Com. a Hist.*, pp. 70, 91, 112). Laddove Machiavelli riteneva l'espansionismo militare romano la prova della virtù eroica e dello spirito vitale della civiltà narrata da Livio,<sup>6</sup> Paruta vi vede invece il volano messo in moto da una spirale distruttiva che

<sup>5</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro I cap. IV: *Che la disunione delle plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica*, ed. a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001, 33-36.

<sup>6</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi...*, libro I cap. VI: *Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse le inimicizie intra il*

dallo squilibrio dei poteri nello stato porta al conflitto tra patrizi e plebei, e da questo ai progetti egemonici delle due fazioni, dai quali si generano quei capipopolo che usano l'autorità militare per aumentare il proprio prestigio, legare a sé gli eserciti, corrompere la società e infine – dopo il logoramento istituzionale e gli orrori delle guerre fratricide prodotte dallo scontro di contrapposte ambizioni personali – arrivano ad assassinare la libertà civile e a instaurare la monarchia, la tirannia, l'impero: fu così che Roma fu «cangiata nella Tirannide, la quale suole nascere dallo stato popolare» (*Disc.*, p. 17; e cfr. *Com.*, pp. 416-17; *Com. inediti*, pp. 307-8). Ancora una volta la controparte negativa della Roma ambiziosa ed espansionista è Venezia moderata ed equilibrata, destinata a imperituro benessere e serenità (*Disc.*, 219-41; *Rag.*, vol. I pp. 290-94, *Com.*, p. 355).<sup>7</sup> Molte di queste riflessioni potevano vantare una lunga tradizione, dal dibattito umanistico sul confronto tra Cesare e Scipione, alla trattatistica politica di ispirazione aristotelica, ai precedenti cantori del “mito di Venezia” (il Lauro Quirini del *De republica*, il Contarini del *De magistratibus et republica venetorum*, il Giannotti del *Della repubblica de' veneziani*, etc.). Certo è che la peculiare declinazione di queste idee rende riconoscibile l'impronta della speculazione parutiana e rende estremamente probabile il rapporto del Boccalini con questa fonte.

Ma la sintonia tra i due intellettuali non si limita a queste idee e trova invece un sorprendente riscontro anche nelle riflessioni relative al malfunzionamento dello stato pontificio e nei giudizi sulla politica papale della fine del XVI secolo. Quanto alle prime, si vedano le identiche osservazioni sulla scarsa produttività dell'agricoltura dell'Italia centrale (con relativa attenzione all'inflazione dei prezzi legata alla gestione dell'Annona, alla scarsità dei raccolti, al latifondismo, all'aggiottaggio delle derrate, all'insostenibilità degli investimenti nel settore: vd. *Relaz.*, pp. 388-89; *Com. inediti*, pp. 546-49); sull'incapacità dei papi di favorire i commerci (*Com.*, pp. 131-32), la preoccupazione sullo spopolamento delle campagne e la perdita, con gli uomini, della professionalità artigianale delle campagne laziali (*Relaz.*, pp. 389-91); la censura dei ministri pontifici che non hanno esitato a requisire attrezzi e animali a quei contadini che, esauriti dalla carestia, non sono stati in grado di pagare i tributi (*Relaz.*, 389), il lamento per la brutalità di un sistema giudiziario che procede con crudeli esecuzioni di massa di prigionieri nel disperato e vano tentativo di arginare la montante marea della criminalità cittadina e il banditismo nelle campagne (*Relaz.*, pp. 392-93; *Ragg.*, vol. I p. 209, e *Com. a Hist.*, p. 175, *Com. inediti*, pp. 79, 253-56, 473, 632-34); le critiche alla scarsa funzionalità del sistema doganale e fiscale romano (*Relaz.*, p. 407; *Com.*, pp. 310-12 e 466; *Com. inediti*, p. 126); la constatazione che il sistema politico vaticano prevede il ricambio nepotistico di tutte le maggiori cariche governative in concomitanza con l'elezione papale, determinando una situazione che priva l'amministrazione di competenze specifiche proprio nel momento in cui il nuovo monarca, inesperto e impreparato alla carica non essendo predestinato a ricoprirlo, si ritrova alla guida

---

*popolo e il senato*, ivi, 41-49, dove – con esplicito riferimento polemico a Venezia – si parla della necessità per gli stati di aspirare all'espansione o di ritrovarsi deboli e presto colonizzati. Dopo le pagine classiche di William J. Bouwsma (*Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of Counter Reformation*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1984 (1968<sup>1</sup>), 270-91) una recente lettura critica dei *Discorsi politici* è proposta da G. ROSSI, *Roma e Venezia a confronto nei 'Discorsi politici' di Paolo Paruta*, in «Transalpina», n. 17 2014, 141-64.

<sup>7</sup> Venezia dispone anche degli anticorpi capaci di difenderla da figure eminenti che diano segni di pericolose ambizioni egemoniche: «disse che la più rara meraviglia che da gl'ingegni grandi nella republica veneziana fino alle stelle con ogni sorte di lode esagerata meritava di esser esaltata era il vedere che il tremendo tribunale de' capi de' Dieci e il supremo magistrato degli inquisitori di stato con tre sole palle di tela con facilità incredibile seppelivano vivo qual si voglia Cesare, qual si voglia Pompeo che vedevano scoprirsi in quella ben ordinata republica» (*Ragg.*, vol. I, 29); passo da mettere in relazione con l'esplicita lode dell'ostracismo in *Com. inediti*, pp. 270 e 273 e da spiegare alla luce di *Disc.*, I 15: «Se l'ostracismo usato da gli Atheniesi sia cosa giusta e utile per la conservazione di una Republica» (203). Sul tema dell'ostracismo in Paruta vedi: M. GIANI, *Athenian Ostracism in Venetian Disguise: An Historical Diatribe in Late Renaissance Italy*, in *Athenian Legacies European Debates on Citizenship*, edited by P.M. Kitromilides, Firenze, Olschki, 2014, 179-93.

dello stato (*Relaz.*, p. 420; *Com. a Hist.*, pp. 30 e 109; e si vedano i ragguagli dedicati allo stato dei “Laconici”: *Ragg.*, vol. I pp. 136-40, 235; vol. II pp. 212-14, 252-54, 287-88). In merito invece alla politica papale del tardo Cinquecento, sarà sufficiente ricordare che Paruta, com'è noto, ebbe un ruolo decisivo nel convincere Clemente VIII a perdonare Enrico di Navarra, calvinista *relapsus*, ma vincitore sul campo delle guerre civili di Francia, pronto a una strategica conversione al cattolicesimo che, per quanto intimamente poco credibile, apriva la strada alla difesa della Chiesa di Roma dal *revanchismo* ugonotto e dalle spinte eversive del gallicanesimo, garantiva la restaurazione della pace a una popolazione stremata da decenni di violenze, riportava sulla scena politica internazionale l'unico soggetto capace di costituire un contrappeso allo strapotere esercitato dagli Asburgo in Europa e nella stessa Roma.<sup>8</sup> La sintonia tra i due pensatori è così orchestrale che, ricordando il carattere inedito e privato della *Relazione* parutiana, si sarebbe tentati di ravvivare l'ipotesi di un incontro diretto tra l'amministratore pontificio e il senatore veneto, non fosse però per il carattere topico di alcune di queste osservazioni, ben diffuse tra coloro che gravitavano intorno al mondo della vita politica romana. Sintonia che si potrebbe spiegare anche per la contiguità indiretta tra Paruta e Boccalini, vicini entrambi al partito della curia nemico degli spagnoli, sostenitore dei francesi quali baluardo difensivo degli interessi degli stati italiani.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Il ruolo del Paruta in questa vicenda storica fu valorizzato da Ludwig von Pastor (*Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XI. *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica. Clemente VIII (1592-1605)* [1927], versione italiana di P. Cenci, Roma, Desclée & C<sup>i</sup>. Editori Pontifici, 1958, 45-108); Gina Fasoli però, in un prezioso contributo (*Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granducato di Toscana*, in «Memorie dell'Accademia della Scienze di Bologna», s. IV, a. IX 1949, 1-64) ha affiancato all'azione del diplomatico veneziano quella, forse persino più decisiva, del Granduca di Toscana. Ne resta in ogni caso ribadita, dalla stessa Fasoli, l'importanza della figura del Paruta e del suo impegno diretto contro la fazione spagnola e del suo dialogo incessante con Clemente VIII. Per la ricostruzione del senatore veneto sulla vicenda della *ribenedizione* si possono vedere i suoi dispacci editi ne *La legazione di Roma di Paolo Paruta*, a cura di R. Fulin e F. Stefani, Venezia, Regia Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria, 3 voll., 1887-1888. Il ruolo di Ferdinando de' Medici nel sostenere le strategie di contenimento dell'imperialismo spagnolo in Italia è riconosciuto dallo stesso Boccalini: «il granduca Francesco fu tepido nel servizio degli Spagnuoli, e il presente granduca Ferdinando, supremo re della prudenza, è altrettanto ghiaccio quanto fuoco ardente si mostrò Cosimo suo padre» (*Com. inediti*, 472; e cfr. anche ivi, 401 e 409). Di là da quanto osserverò più avanti in merito al dinamismo sociale all'interno di uno stato, un punto di marcata differenza tra i due scrittori è nella sensibilità religiosa: il Paruta visse una sofferta dialettica tra vocazione civile all'azione politica e una spiritualità che lo richiamava alla pura contemplazione dei valori ultraterreni; Boccalini sembra invece del tutto privo di una qualunque sensibilità cristiana. Su questi temi, che per ragioni di spazio e di opportunità tematica non è possibile approfondire in questa sede, rimando a un mio lavoro di prossima pubblicazione *«Levar gli ingegni inquieti». Boccalini: lo stato e l'intellettuale*. In quell'occasione mi soffermerò anche sul senso della metafora politica delle pecore e del pastore che il Lauretano attribuisce sia al Paruta sia al Machiavelli.

<sup>9</sup> Un possibile tramite tra il Boccalini e il Paruta può essere individuato nella figura del cardinale Pietro Aldobrandini: nipote di Clemente VIII, amante delle lettere e delle arti, dai gusti aperti e disinvolti, personaggio eminente della politica vaticana negli anni del pontificato dello zio («l'uomo al cui giudizio il papa dava il più gran peso», PASTOR, *Storia dei papi.*, vol. XI 38), filofrancese e filoveneziano, Aldobrandini aveva al suo servizio quel Giacomo Sannesio amico del Boccalini, al quale il Lauretano invia una spiritosa e acuta riflessione sulla guerra di Ungheria (in una lettera attribuita – e attribuibile – al Boccalini della quale però si ha solo testimonianza non autografa nel ms. Torino, Archivio di Stato, Fondo Mongardino, ms. 156 cc. 54-57: ma vedi la *Nota* di Firpo in *Ragg.*, vol. III, 565) e che lo faceva suo interlocutore del *Dialogo sopra l'Interim fatto da Carlo V* (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat., 6160, cc. 307-15); quel Sannesio che il Lauretano elogia apertamente come modello di ministro abile e discreto (*Com. inediti*, p. 658); Aldobrandini è ricordato in più passi anche da quel Guido Bentivoglio (G. BENTIVOGLIO, *Memorie e lettere*, a cura di C. Panigada, risp. 9-14, 37-42, e *passim*) al quale il Lauretano impartiva lezioni di geografia (ivi, 97) e viene dal Boccalini salutato come «il mio liberalissimo mecenate» (*Com.*, p. 208) e «mio benefattore» (*Com. inediti*, 658). Paruta accenna ai suoi contatti con questo cardinal nipote in alcuni passi della sua *Legazione* (cit., vol. I, 33, 41, 75, vol. II, 13 e 34) e della *Relazione* (cit., 443-

Arricchendo di questi riscontri la vulgata critica sui rapporti tra Boccacini e Paruta si può provare ad approfondire l'indagine sul loro dialogo intellettuale cercando di cogliere un possibile ricordo di una sequenza logica di ragionamenti che dal *Della perfezione della vita politica* potrebbe essere passato al "cantiere" del Boccacini, intendendo con questa espressione sia la "maschera" satirica dei *Ragguagli* sia la scoperta speculazione storico-politica dei *Commentarii* a Tacito, due "tavoli di lavoro" dei quali si vanno sempre più apprezzando la stretta contiguità e le numerose sovrapposizioni tematiche. Nel corso del II libro del *Della perfezione della vita politica*, il dialogo si sofferma sulle virtù che possono concorrere alla felicità del saggio e tra queste, *in primis*, la Fortezza, presentata come la capacità di resistere alle sventure e alle sofferenze. La declinazione di questa virtù che più costantemente ritorna nelle dichiarazioni dei vari partecipanti al dialogo è quella della pronta accettazione della morte per la Patria. Il Foglietta pone appunto la questione domandandosi se «la fortezza, la quale tra le virtù morali viene sopra l'altre esaltata, ovvero non sia virtù; o, se pur ella è tale, più tosto divina che umana dir si debba, poiché ci dispone a dovere per la salute della Patria disprezzarne la vita» (*Perfez.*, p. 337). Barbaro dapprima fugge il temuto dubbio che tale gesto possa configurarsi come un rifiuto dell'istinto di conservazione, osservando che la morte dell'eroe è strumentale al bene della comunità e non costituisce il fine del gesto del coraggioso; quindi celebra un peana in onore di coloro che muoiono per la patria (parole che non stupiscono provenendo dalla stessa penna che aveva composto l'orazione per i caduti nella battaglia di Lepanto)<sup>10</sup> e quindi, dopo aver citato il caso di Attilio Regolo, capace di sacrificarsi per la sua Roma pur lontano dal campo di battaglia, ribadisce che la morte in guerra costituisce il supremo banco di prova della Fortezza:

Ma la vera fortezza non in qualunque pericolo si adopera, ma in quelli che insieme sono grandissimi e ottimi; cioè, ne' pericoli della guerra, ove si difende la Patria e il ben comune. Dunque, i fatti i più illustri di coloro che in guerra morti sono per così nobile e gloriosa fine, di molto avanzano tutti gli altri: e a questi solo si deve la vera lode della fortezza (*Perfez.*, 343).

Al Valiero però, viene un altro dubbio che costringe i dialoganti a una sorta di postilla, di riflessione su un comma secondario: chi infatti *libertà va cercando* può ritrovarsi in condizioni tali da poter ritenere più giusto e più saggio *rifutare la vita* piuttosto che accettarla a condizioni umilianti. Il caso che viene riesaminato è proprio quello di Catone l'Uticense il quale, com'è noto, non cadde in battaglia contro dei nemici della Patria romana, ma si uccise «per non venire in poter di Cesare ond'egli che era nato libero in città libera, avesse a morir servo» (*Perfez.*, 345). Il Barbaro, memore di una lunga tradizione di critica cristiana all'eroismo esibizionistico e compiaciuto degli stoici e degli antichi (si pensi a Petrarca nei confronti di Lucrezia), contesta il suicidio di Catone affermando che la vera Fortezza, nel suo caso, sarebbe consistita nel resistere nella nuova condizione di servitù: «E certo parmi che 'l fine della vita scemasse molto di gloria a Catone; uomo, per altro, degno di eterna laude [...] perché non dovea ancora stimare la servitù e ogni tormento anzi un glorioso trionfo, che vera pena, di cui gli convenisse con volontaria morte liberarsi?» (*Perfez.*, 346).

---

44). Sul mecenatismo e sulla figura dell'Aldobrandini si vedano: E. FASANO GUARINI, *Aldobrandini, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. II 1960, 107-12; C. ANNIBALDI, *Il mecenate "politico". Ancora sul patronato musicale del cardinale Pietro Aldobrandini (1571-1621)*, parte I in «Studi musicali», a. XVI 1987, 33-93, parte II, a. XVII 1988, 101-78; C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2008, *passim*.

<sup>10</sup> *Orazione funebre in laude de' morti della vittoriosa battaglia contra Turchi seguita a Curzolari l'anno 1571 allo 7 d'ottobre*, Venezia, Zaltiero, 1572. Su questo testo si veda: M. GIANI, *Il ruolo e il fine delle membra della repubblica nel pensiero politico di Paolo Paruta*, in *Catégories et mots de la politique à la Renaissance italienne. Catégories e termini della politica nel Rinascimento italiano*, ed. par J.-L. Fournel, H. Miesse, P. Moreno, J.-C. Zancarini, Bruxelles, Lang, 2014, 87-102.

Il ragionamento però a questo punto abbandona i superbi eroismi dell'eroe di Lucano<sup>11</sup> per affrontare una questione teorica generale complessa e spinosa. Monsignor Mocenigo, dopo una lunga premessa piena di cautele, nella quale addirittura afferma di non essere del tutto convinto dell'opinione della quale argomenterà le ragioni, prova a vagliare l'ipotesi – invero quasi sacrilega per la concezione del potere e dello stato nella cultura del Cinquecento – secondo la quale l'amore per la Patria non sia «ne' nostri animi inserto da legge di natura, ma più tosto da certa ordinazione degli uomini; onde ne segua, cotal nome di Patria non meritare d'esser avuto in tal pregio, che alla salvezza di lei la nostra propria sia da posporre» (*Perfez.*, 348). In fondo, afferma il Mocenigo, «stimando che tutti gli uomini debbano chiamarsi cittadini di questa gran città dell'universo; siccome a tutti è data una stessa legge eterna che gli governa e un istesso Padre celeste», non si vede in cosa possa consistere il senso di appartenenza e il dovere di sacrificarsi per una patria terrena. Mocenigo aggiunge un'importante riflessione finale chiosando «In somma, si può conchiudere, quella esser vera patria, in cui bene si vive: e però all'uomo savio ugualmente ogni luogo potersi dire patria» (*Perfez.*, 350). Ma questo discorso fa indignare il Barbaro il quale, in parte anche dimentico delle buone creanze che regolano il dialogo in questo elegante consesso di spiriti eletti, quasi interrompe il Mocenigo per affrettarsi a confutare «questa rea opinione», questa «velenosa pianta» (*Perfez.*, 351). Il suo argomento di base consiste nel presentare la patria come il sovra-insieme delle reti di relazioni fondate dai rapporti familiari, rapporti rispetto ai quali c'è un evidente vincolo naturale. Allega poi la lunga e universale tradizione di pensiero che in ogni dove ha celebrato l'amore per la Patria e conclude la sua accesa perorazione tornando di nuovo sull'esaltazione del *dulce et decorum est pro patria mori*:

Ma che bisogno è di particolare esempio per confermar cosa nella quale convengono tutti i popoli? Fu tra alcuni de' Gentili cotanto stimata questa virtù del morire per la Patria, che per ciò si persuasero più facilmente a dover credere la vita dell'altro secolo, acciocché una così gran virtù non mancasse di conveniente premio: onde, a quelli che in cotal guisa fossero dipartiti dal mondo ne assegnarono i campi Elisi [...] E noi vorremmo porre in dubbio se operazione così eccellente meriti nome di virtù? (*Perfez.*, 355).

A questo punto il Molino, che detta tempi e modi della discussione, dichiara ormai trattata in maniera del tutto esaustiva la virtù della Fortezza e invita ad esaminare quella della Giustizia. Il Barbaro però riprende prontamente la parola per affermare da subito l'accezione politica e sociale della Giustizia quale virtù che ripartisce equamente in una società i diritti e i doveri: «perciocché alla giustizia s'appartiene non solo di tenere i cittadini nell'ubbidienza delle leggi, ma di conservare tra loro una conveniente egualità» (*Perfez.*, 357). E questo sta a significare che:

Quinci vien detta la giustizia uno strettissimo vincolo della società umana; perocché non potrebbe lungamente quella città conservarsi, nella quale i cittadini volessero delle grazie e de' benefici, onori, ricchezze, libertà, usurparsi maggior parte che loro non si deve; o che rifiutassero di portare tal peso delle gravezze pubbliche, quale allo stato di ciascheduno è conveniente: le quali cose, con giusta misura comparte la giustizia (*Perfez.*, 358).

Abbandoniamo qui il *Della perfezione della vita politica* del Paruta riassumendo però prima le quattro sequenze logiche che hanno costituito l'ossatura del discorso: a) celebrazione della Fortezza di chi sacrifica la propria vita per la Patria; b) riflessione sul suicidio di Catone; c) discussione sul concetto stesso di appartenenza a una Patria terrena; d) la Giustizia come equilibrio e rispetto di tutti i membri di una società. Ebbene, i costituenti delle prime tre sequenze logiche formano la struttura argomentativa di *Ragguagli*, II 31. Si tratta proprio del

<sup>11</sup> La figura di Catone compare anche in *Discorsi*, I 9 (*Quale via più sicura per camminare in Republica a gli onori ed alla gloria, quella tenuta da Catone o quella che seguì Cesare*, 109-17) in una ampia rielaborazione del celebre confronto formulato da Sallustio (*De Catilinae coniuratione*, LIV) dove alla virtù dell'Uticense, benefica per la repubblica, si contrappongono l'ambizione e il populismo di Cesare.



ragguaglio in cui *Marco Porcio Catone, con infinita displicenza de' principi, al motto "pugna pro patria", scritto nell'architrave della porta della sua casa, avendo aggiunta la parola "libera", da Apollo è comandato a levarla* (Ragg., vol. II, 131). Davanti all'ingiunzione che gli viene dal sovrano del Parnaso, Catone risponde che con le sole parole "pugna pro patria" si commetterebbe l'«impietà» di far intendere al «vulgo ignorante» che abbia senso perdere le «facultadi» e il «sangue» per difendere una causa tra principi dalla quale non otterrà utile alcuno. L'Uticense dichiara infatti che «quella sola patria [...] meritava di esser difesa» dove si è padroni in casa propria e non dove si è schiavi costretti ad ubbidire a un tiranno. Apollo osserva che è da ignoranti e da sediziosi voler negare il diritto dei principi «allora che da gl'inimici erano assaliti» di «poter forzar i popoli loro ad armarsi per difendere la patria commune» (Ragg., vol. II, 132). Catone afferma di non voler negare tale diritto (intendendo evidentemente quello a organizzare una guerra difensiva) ma ribadisce poi che

né potenza né violenza alcuna si trovava che avesse potuto forzar un uomo che contro la sua volontà impugnava le armi a tirar diritto, sì che la prima archibugiata non sparasse più verso gli amici che contro i nemici (ivi).

Apollo a questo punto cerca di compiere una sintesi del confronto concludendo che in effetti solo i principi giusti hanno il diritto di costringere i sudditi ad andare in guerra: ovvero quei principi i quali, avendo quale unico fine il bene comune, si impegnano solo in quei conflitti dai quali può in effetti derivare un vantaggio anche per gli stessi sudditi. Il re di Parnaso afferma però poi che quella parola "libera" aggiunta al motto "pugna pro patria" è sostanzialmente superflua sia perché «i galantuomini ve la intendevano tutto che ella non vi si vedesse scritta» sia perché non è bene che «l vil popolaccio» venga a conoscenza di quel «grandissimo segreto che a gli uomini liberi solo quella era patria dove essi erano nati, a' servi quella dove godevano miglior commoditadi» (ivi).

Come si può apprezzare il ragguaglio rielabora una serie di elementi che si trovavano nel discorso parutiano: il tema del *pro patria mori*, la figura di Catone, la discussione del concetto di Patria. Ed è inoltre in linea con la concezione della politica espressa dal personaggio-Paruta nel ragguaglio I 67, laddove – rimproverando i principi che abusano del loro potere per interessi personali – il senatore veneto ammoniva a comprendere che la dottrina del «tenere i popoli bassi» presuppone un altissimo senso della responsabilità del governante nei confronti del benessere dei sudditi. Sennonché il ragguaglio II 31, quello di Catone l'Uticense, suggerisce – anche al lettore più disattento e frettoloso – un senso di incompiuto e un retrogusto al “non detto” che lo configura immediatamente per uno dei testi a più alto tasso di dissimulazione tra quelli delle due centurie pubblicate in vita dal Boccacini. Basterebbe notare, ad esempio, l'asimmetria logica tra l'argomentazione di Catone, che introduce il distinguo della guerra giusta (difensiva o per il bene del paese), e la relativa risposta di Apollo, che recepisce tale impostazione solo parzialmente nell'accenno al diritto di leva dei soli principi “giusti”; o – soprattutto – alla ripartizione dei sudditi in *galantuomini* e *vil popolaccio*, che non sembra accolta dall'Uticense nelle sue risposte alle obiezioni del sovrano di Parnaso. Per cercare chiarimenti e risposte in merito al pensiero dell'autore sulle questioni emerse in questi ragguagli è però sufficiente compulsare lo sterminato e fertilissimo terreno dei *Commentari* a Tacito per imbattersi, come spesso succede, nelle riflessioni “parallele” svolte dal Lauretano sui medesimi argomenti e stavolta senza la maschera satirica.

Perciò che chi ha punto d'ingegno sa conoscere da sé questi artifici de' principi, i quali si servono degli uomini di poco giudizio, come di bestie, che si conducono al macello. Ma i poveri mendicchi e miserabili, che si muorono di necessità, pigliano quell'amarissimo soldo, quella moneta, prezzo della vita e del sangue loro, assai bastando il prolungarsi il vivere con manco patimento [...] Ma chi avesse cuore di commettere tanta crudeltà di sforzar altri alla milizia, se però altri possono esser sforzati a tirar dritto l'archibugio, sì che più tosto non si colpisca il proprio capitano, come più vero nemico. [...]; dico bene ch'ogn'uno dovrebbe servire il suo principe per scacciar il nemico di casa non per fomentare l'ambizione o andar

ad occupar quel d'altri, e chiamo principe tuo quello al quale sei nato tu, tuo padre e tutti i tuoi antenati, non colui che tu obedisci perché così ha occupato, ancor che sia antichissima l'occupazione. Miseria grande che l'italiano difenda lo spagnolo suo nemico. E molti chiamano principe suo colui ch'ha occupata la libertà della patria.<sup>12</sup>

Ma per chiudere il cerchio e giungere alle conclusioni dobbiamo andare a scovare un altro passo dei *Commentarii*, nella parte dedicata all'*Agricola*, dove si legge:

Se bene Agricola nacque nel Friuli, si vuole nondimeno assegnarsi per patria Roma. Dove altri gode beni e fortune, ivi ha la sua patria; però affinché non restasse diserta una parte del mondo, e incapace un'altra d'alloggiare infiniti popoli, ha voluto Dio che nessuno ami più Napoli, Roma, Fiorenza, Bisanzio, Venezia, Parigi di quello che faccia i tugurii quantunque vili della sua patria. Sino le fiere amano la patria selva, gli augelli il ciel natio [...] nulladimeno questo dolce inganno d'amore alla patria non ferisce gli uomini di testa; e chi conoscendo la bassezza della sua patria procura buscarsene una migliore con le sue azioni, dà segno d'esser uomo accapato. Quell'è patria de' galantuomini, che può fargli divenire uomini grandi: infelicità di quel buon cuore che vivendo in luogo misero sente rodersi da un tarlo di non poter crescere di fortuna, e d'esser costretto a morire nella medesima condizione nella quale è nato (*Cons.*, 76-77).

Con la parola *gentiluomo* Boccalini non intende affatto "nobile", come chiarisce il proseguo della riflessione, dove si legge:

Per sassosa e cattiva strada camina l'uomo di nascita vile, ma d'animo nobile, che vuole con l'instromento della virtù e del merito acquistarsi quella vera nobiltà che non si porta del ventre materno, perché deve cominciare la carriera per giungere al palio de' primi onori dalle mosse lontanissime di piccioli officii (*Cons.*, 79).

Ecco dunque il segmento logico mancante, quello relativo al rapporto che c'è tra l'amore per la Patria e la Giustizia, la virtù che «con giusta misura comparte» tra i cittadini «benefici, onori, ricchezze, libertà» (*Perfez*, 358). Un concetto che si ritrova anche nella parte solo recentemente pubblicata dei *Commentarii*: «che certo non so se non chiamar infelicissima e indegna da esser abitata quella patria nella quale altri non può sperar di far maggiore lo stato suo con il mezzo delle virtù e del merito».<sup>13</sup> Un concetto che rivela pienamente la rielaborazione da parte del

<sup>12</sup> *Com.*, 300. E cfr. *Com. inediti*, 122: «quel secolo di oro tanto favoleggiato da' poeti s'introdurrebbe al mondo quando questa sola usanza e ferma legge s'introducesse e osservasse tra i popoli, di tutti concordemente non solo abbandonare, ma rivoltarsi con le armi contro quel prencipe che avesse ardire di mover guerra per occupar gli stati altrui e per pascer la sua ambizione di dominare».

<sup>13</sup> *Com. inediti*, 124; e si veda anche (ivi, 280): «potiamo notare che gli ingegni grandi, i quali vogliono migliorar la fortuna loro e che all'animo hanno di continuo quel sperone nobilissimo di un'onorata ambizione, devono farsi lor patria la metropoli del regno, dove divengono uomini grandi e dove si veggono tanti miracoli»; e ancora (ivi, 444-45): «felice è colui che ha tanta grazia da Dio di saper aver in odio la viltà della patria dove egli nasce e ha genio di trovarsene una degna di un animo nobile; che gran ricchezza lascia a' suoi figliuoli quel padre il quale li fa eredi di una Roma o di altra patria grande». Sulla realtà socioeconomica dello stato della Chiesa tra Cinque e Seicento si vedano almeno G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI. Note e contributi*, Milano, Feltrinelli, 1961, M.A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e "patronage" alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», a. III 1995, fasc. 1 11-55, e M.T. FATTORI, *Clemente VIII e il suo tempo negli studi storici (1592-1605)*, in «Cristianesimo nella Storia», 22 (2001), 23-64. In partic. sulle scarse prospettive di carriera per un non nobile nell'amministrazione pontificia del Seicento si veda: R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990; anche lo stesso Paruta testimoniava tale situazione: «Solevano già questi carichi darsi a persone laiche, dottori di legge [...] ora sono adoperate solo persone ecclesiastiche, anzi di quelle di maggior stima, per lo più vescovi; cosa che è stimata di qualche scandalo [...] È anco a questo del governatore un grado inferiore, con nome di podestà, che si dà a dottori e persone laiche deputate al governo dei castelli e luoghi inferiori» (*Relaz.*, 419). Anche Paruta, come tutta la trattatistica sul mito di Venezia, non risolve la problematica dialettica

Boccalini delle idee del Paruta. Dunque non solo l'opinione espressa da Monsignor Mocenigo, quell'opinione tanto aborrita dal senatore veneziano relativa al valore convenzionale e strumentale del concetto di Patria, ma anche quel rifiuto della chiamata alle armi rintuzzato da Apollo a Catone, sono invece principi cardine del pensiero del Boccalini. Che nel suo pessimismo classista riconosce che il *vil popolaccio* non può e non deve comprendere gli inganni dei principi (sebbene con un afflato umanitario il Lauretano esprima la sua schietta e feroce condanna per le inutili mattanze delle guerre combattute per biechi interessi personali dai sovrani di ogni tempo e luogo: *Ragg.*, vol. I, 188-91, vol. II, 102); ma che, per la propria esperienza personale di amministratore, giudice e di intellettuale, non può non riconoscersi in una categoria intermedia tra la *plebe* e l'aristocrazia, quella dei *gentiluomini di nascita vile*, che avrebbero tutte le virtù per accedere a quegli incarichi di governo più prestigiosi e remunerativi dai quali però sono esclusi per ragioni di sangue; per costoro dunque – se sono *accapati* – l'unica e vera Patria è quella che riconosce i loro meriti e premia i loro talenti. Questo pensiero, così sentito perché basato su un personale vissuto, permette a un tempo sia di comprendere le ragioni del ricorso alla figura del Paruta come «politico cattedrante» sia di misurare lo scarto tra la sensibilità del Lauretano e quella del senatore veneziano. Il Paruta che discetta sulle responsabilità di un ceto dirigente capace di tenere in equilibrio le diverse componenti della società sta celebrando quel modello veneziano in cui vige l'egemonia di una oligarchia che può vantare una marcata coscienza del valore del lavoro e della produttività e una sentita attenzione per il benessere della popolazione. Per il Boccalini che viveva tutti i giorni le difficoltà e le ingiustizie della malfunzionante macchina governativa dello stato pontificio e si confrontava con una trattatistica *de optimo principe* incentrata sul rifiuto della dignità e della libertà del cittadino – ancora relegato alla condizione di suddito – e con la plebe affamata ridotta a carne da cannone, per il Boccalini il mondo di Venezia e dei suoi cantori rappresenta la punta più avanzata di una critica autorevole e rispettata al modello di società aristocratico: e questo spiega la “nomina” del Paruta, «ideologo principe del patriziano marciano»,<sup>14</sup> a “ordinario di dottrine politiche” in Parnaso. Quello stesso modello veneziano, tuttavia, escludeva programmaticamente dagli onori e dagli oneri delle cariche pubbliche più prestigiose il ceto dei “cittadini”, l'alta borghesia veneziana, relegandola all'attività del segretariato amministrativo. Il Lauretano, memore della propria esperienza di funzionario papale, non può tollerare la condanna dell'alta borghesia a una bassa manovalanza amministrativa che la priva di ogni prospettiva di ascesa sociale. Tuttavia, nella sua smaliziata conoscenza del mondo, sa bene che questo pensiero non può essere espresso a chiare lettere: lo teorizza esplicitamente nei *Commentarii*, in attesa di riflettere sulla loro pubblicazione, ma al momento di affidarlo alle pagine dei *Ragguagli* preferisce

---

tra nobiltà, merito, ricchezza, accesso alle cariche pubbliche, e cerca di contenere le incoerenze del sistema con qualche frase di circostanza (*Perfèz.*, 507), talora imitata dallo stesso Boccalini (*Com.*, 197, 351, 506).

<sup>14</sup> G. BENZONI, *Alla ricerca dell'identità tra università e accademia*, in «Studi veneziani», vol. XXXIII 1997, 83-93: 86. Sul rapporto consustanziale tra l'ideologia del Paruta e lo spirito dell'oligarchia veneziana si vedano A. ASOR ROSA, *La “ragion di stato” e il rapporto tra politica e morale: Paolo Paruta, Giovanni Botero, Ludovico Zuccolo, Ludovico Settala*, in *La letteratura italiana storia e testi*, direttore C. Muscetta, vol. V. to. 1. *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del Barocco*, Roma-Bari, Laterza, 1974, 56-79; e A. BAIOCCHI, *Paolo Paruta: ideologia e politica nel Cinquecento veneziano*, in «Studi veneziani», vol. XVII-XVIII 1975-1976, 157-233; G. BENZONI, *Trento 1563: una discussione tra veneziani in trasferta*, in *Per il Cinquecento religioso italiano: clero, cultura e società*. Atti del Convegno internazionale di Siena, 27-30 giugno 2001, a cura di M. Sangalli, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, 29-63. Come notava acutamente Manganelli, la speculazione del *Della perfezione della vita politica* muove dai massimi sistemi per arrivare a risposte già formulate in partenza, ovvero l'esaltazione dello stato veneziano: «L'indagine è partita dalla conclusione. V'è una volontà di risolvere in sistema una coscienza politica secolare. La visione dell'uomo e della storia si condiziona alle necessarie conclusioni» (G. MANGANELLI, *Contributo critico allo studio delle dottrine politiche del '600 italiano* [1945], a cura di P. Napoli, Macerata, Quodlibet, 1999, 41).

avvolgerlo nelle spire di una sapiente dissimulazione, capace di lasciar intendere senza chiaramente rivelare.<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> In appendice al contributo propongo una breve rassegna della storia della critica sul rapporto tra Boccalini e Paruta. A dispetto della profonda diversità dello spirito dei due scrittori – beffardo e sarcastico il Lauretano, rispettoso e formale il Veneziano – la sintonia tra Boccalini e Paruta è apparsa evidente sin dall'inizio degli studi eruditi su questi due autori, certo grazie all'esplicito omaggio di *Ragguagli*, I 67, ma forse non solo. Padre Andrea Ganassoni, bibliotecario della Libreria di San Giorgio Maggiore di Venezia, nel descrivere al Mazzuchelli la sezione degli appunti per un trattato politico che si conserva nel manoscritto autografo che aveva tra le mani (oggi, per la parte superstite, Padova, Biblioteca Universitaria, ms. 274), parlava di «discorsi spettanti alla vita civile» in alcuni dei quali «ad imitazione di Paolo Paruta [l'autore] s'interna nel sistema d'Italia e nei fatti più illustri degli antichi Regni e Repubbliche» (G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Bossini, vol. II parte III, 1762, 1382). Poi, sin da Antoine Tessier (*Les éloges des hommes savans tires de l'Histoire de M. de Thou*, to. IV, Leyde, Theodore Haak, 1715, 357 e cfr. A. ZENO, *Vita di Paolo Paruta*, in *Degl'istorici delle cose veneziane*, to. III, Venezia, Lovisa, 1718, I-XXXVII: XV), il ragguaglio I 67 suggerisce di sottolineare la relazione tra i due. Il Mézières insiste su tale rapporto ma compiendo l'ingenuità di basarsi anche sui *Ragguagli* del Briani (A. MÉZIÈRES, *Étude sur les œuvres politiques de Paul Paruta*, Paris, Joubert, 1853, 52). Sul tema insiste il Comani rimproverando al Mézières l'errato ricorso al Briani (F.E. COMANI, *Le opere politiche di Paolo Paruta. I. La moralità*, in «Atti dell'Ateneo di Bergamo», vol. XII 1894-1895, 11-55, spec. a 49-50) ed evidenziando la continuità tematica tra il ragguaglio del Paruta e quello del Machiavelli in pagine che verranno riprese dal Pompeati (A. POMPEATI, *Le dottrine politiche di Paolo Paruta*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. XLVI 1905, 285-358: 355-56) e di nuovo meditate dal Cervelli (I. CERVELLI, *Giudizi secenteschi nell'opera di Paolo Paruta*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», a. I 1967, 237-308: 250-56, e ID., *Paolo Paruta*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, Torino, UTET, vol. II 1986, 351-55: 353). Un accenno al ruolo dei *Pensieri politici* per il Lauretano si ritrova invece nella monografia di Claudio Varese (*Traiano Boccalini*, Padova, Liviana, 1958, p. 98). Sulla metafora politica delle pecore e dei pastori attribuita dal Boccalini sia al Paruta sia al Machiavelli è tornato recentemente Marco Giani (*Athenian Ostracism in Venetian Disguise...*, 191-93). Infine, un cenno al ruolo del Paruta nel pensiero del Boccalini si riscontra nel contributo di A. CICCARELLI, *Traiano Boccalini: la ragion di stato tra satira e sinceritas. Quale accettabilità per Machiavelli?* (in «Le dossier du Grihl», rivista *on line*, 2011).